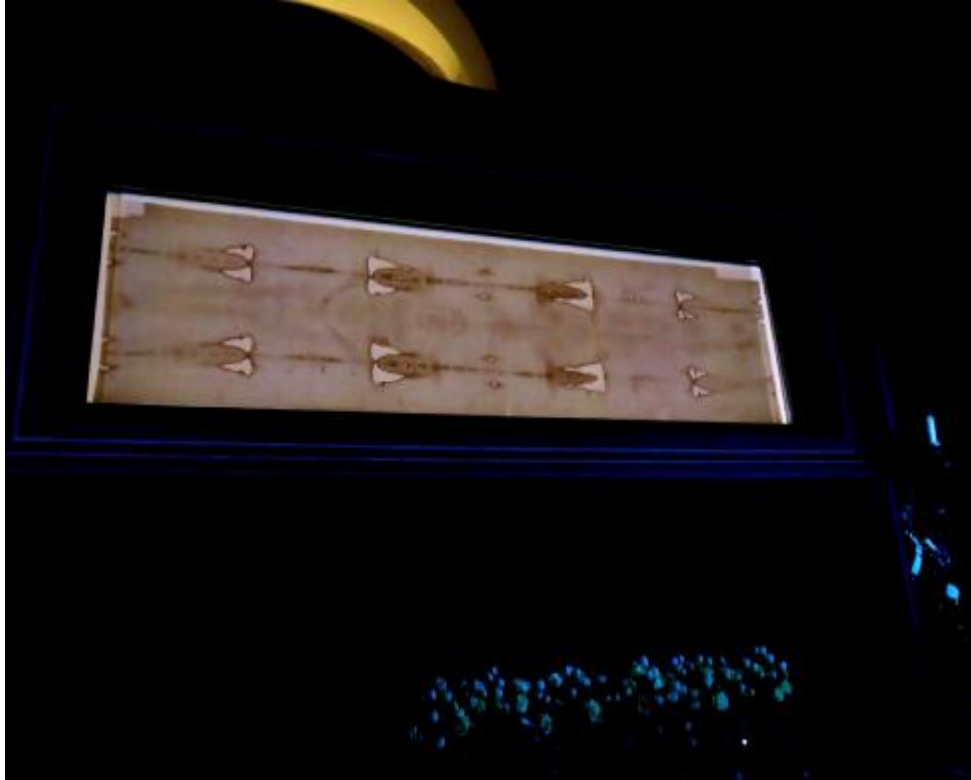


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica di Pasqua - 2015

At. 9,26-31; Salmo 21; 1 Gv. 3,18-24; Gv. 15,1-8

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La Resurrezione di Gesù cambia le persone, rigenera, trasmette vita, crea forti legami di amicizia, suscita esperienze di vera fraternità. Certo, la sua notizia è giunta fino a noi attraverso indagini, riflessioni, trattati di cristologia, ma soprattutto attraverso il racconto di quelli che sono stati al fianco di Gesù e man mano degli altri che, attraverso la loro parola e la loro testimonianza, hanno cambiato radicalmente la loro vita e, a loro volta, lo hanno raccontato ad altri ancora.

Gli *Atti degli Apostoli* riportano oggi l'esperienza di Paolo. La comunità è piuttosto riluttante e preoccupata del suo desiderio di unirsi ai discepoli di Gesù. Allora Barnaba “*lo prende con sé, lo porta dagli Apostoli e racconta quanto è accaduto a Paolo sulla via di Damasco*” e come Paolo, da quel momento, “*si era messo a predicare con coraggio nel nome di Gesù*”. Una prima considerazione che scaturisce da questo versetto e poi dall'intero racconto è che una comunità che voglia rendere presente Gesù risorto non può essere chiusa e diffidente verso l'esterno, ma aperta, disposta al dialogo, accogliente verso tutti coloro che sono in ricerca, anche se in apparenza sono dei persecutori o creano qualche squilibrio con le loro domande, il loro stile di vita, il loro modo di intendere il Vangelo e la novità delle loro proposte. Abbiamo molto da imparare su questo punto, perché si ha l'impressione, a volte, si faccia di tutto perché desistano dal loro desiderio di aggregarsi a noi. I convertiti vengono spesso percepiti come elementi di disturbo, come una minaccia, come persone che vengono ad invadere uno spazio che consideriamo solo nostro. La conversione di Paolo crea un certo imbarazzo, è vero: non è facile accogliere chi, fino a poco prima, era stato un violento

persecutore dei cristiani. Ma attraverso la saggia mediazione di Barnaba, la comunità lo *accoglie*, lo *difende*, lo *porta* premurosamente e prudenzialmente in un luogo più sicuro e così Paolo fa un'esperienza di apprendistato (“*viene preso in carico*”, “*condotto dagli apostoli*”, “*accolto*”, “*protetto*”, “*accompagnato*”). Tutte queste procedure fanno parte dell'*itinerario della iniziazione cristiana*, che le Diocesi più impegnate predispongono per coloro che desiderano convertirsi o ricominciare ad essere cristiani dopo un lungo periodo di allontanamento!

Quanto a Paolo, l'evento di Damasco segna l'evento decisivo in cui egli scopre di essere chiamato ad un compito che *rivoluziona la sua vita*, esponendola ad ogni genere di sofferenza e di persecuzione. I cosiddetti “*cataloghi delle avversità*”, contenuti in diverse lettere, attestano le numerose e pericolose prove a cui l'Apostolo è stato sotto posto a causa della sua predicazione. Il brano della prima lettura di oggi racconta che, fin dagli inizi, Paolo annuncia *apertamente* il Vangelo con *parresìa* (coraggio ed entusiasmo), incurante dei rischi e scampa per un pelo ad un attentato ordito da ebrei di lingua greca. E Luca annota che, *sorprendentemente*, questi avvenimenti sono occasione di grande *vitalità* per la Chiesa: “*Essa era in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria; si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero*”. Provocava e provoca domande questa espansione, che di lì a poco valicherà i confini della Palestina, nonostante le persecuzioni. Regista di tutto ciò è lo Spirito Santo, ma anche gli attori umani che, con forza e passione, raccontano la loro storia a partire dall'incontro con Gesù Risorto. La Chiesa di oggi deve guardare a questi testimoni per ritrovare una rinnovata fiducia nello Spirito e un rinnovato coraggio nel parlare di Gesù Cristo, senza paura di essere giudicata, discriminata, perseguitata. Solo così essa può essere un segno convincente della presenza di Gesù risorto nel mondo.

Anche il *Salmo* – quello che Gesù grida dalla croce – registra il *passaggio* dalla sofferenza per lo stato di abbandono alla fiducia in Dio che infonde nel cuore del salmista la forza della speranza e la gioia dell'esultanza.

Nella seconda lettura *Giovanni* dice chiaramente la vita spirituale ed ecclesiale che sgorga dall'evento pasquale. La chiave di lettura del brano sta in quello che egli ha detto immediatamente prima: “*In questo abbiamo conosciuto l'amore, che Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?*”. Su questo sfondo va inteso il seguito della lettura: “*Figliuoli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità*”. La fede nella resurrezione non ha niente di vago e di astratto: “*Quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*”, “*Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità*”!!! Una comunità che voglia dare testimonianza del proprio modo di pensare, di sentire e di agire a partire dall'incontro con Gesù risorto è una comunità che si sforza di azzerare lo scarto che sempre rimane tra la fede *proclamata*, la fede *sentita* e la fede *vissuta*.

Giovanni sa che questo richiamo energico a praticare un amore vero, incisivo, privo di ipocrisia può creare sensi di inadeguatezza, paura di non farcela, scrupoli; pertanto, rassicura la sua comunità, garantendole che è sufficiente aver fiducia in Dio, che “è più grande dei rimproveri del cuore”, perché “*conosce ogni cosa*” e, quindi, conosce bene le dinamiche contorte del cuore. Per essere una comunità attraente non è necessario essere una comunità perfetta, ma semplicemente una comunità di discepoli affidabili, che facciano, cioè, sinceramente tutto il possibile “*per credere in Gesù Cristo e per amarsi gli uni gli altri*”.

Il brano del Vangelo, come quelli delle due prossime settimane, è tratto dal cosiddetto “*discorso di addio*” di Gesù. Come l'immagine del “*pastore*”, anche quella della “*vite/vigna*” affonda le sue radici negli scritti del VT, soprattutto del cap. 5 di Isaia, dove il profeta paragona il popolo di Israele ad una vigna, che Dio ha piantato con amorevole cura, sperando di poter raccogliere buoni frutti, ma rimanendo deluso perché essa, invece di produrre uva, produce acini acerbi. E' stridente il contrasto fra l'amore di Dio per la sua vigna e l'incapacità di Israele di corrispondergli. Da una parte c'è la cura di Dio, assidua e paziente, e dall'altra un'ostinata sterilità. Giovanni riprende l'immagine della vite e opera uno spostamento deciso: non è più Israele la vigna di Dio, ma il Figlio suo Gesù, il quale racconta chi sia Dio: un agricoltore operoso, un contadino che si prende cura

della sua vigna, che toglie dalle viti i tralci inutili e pota quelli buoni al punto giusto perché portino più frutto.

Perché tutto questo accada, è necessario essere intimamente uniti a Gesù, che è *“la vera vite”* di cui parlavano i profeti: *“Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche i discepoli se non rimangono in Lui”*; *“Come il tralcio riceve la linfa vitale dalla vite e porta molto frutto e, invece, staccato da essa, secca e non serve a nient’altro che ad essere bruciato”*, così il mondo, la storia, la Chiesa, i cristiani, lontani da Gesù, vanno alla deriva, *“non possono fare nulla”*. Ritorna, dunque, l’immagine di domenica scorsa di un Dio che si prende cura dell’uomo, che libera, genera vita, trasmette energie nuove, anche quando la vita, con le sue fatiche, i suoi fallimenti, le sue delusioni, sembra operare dei tagli tanto dolorosi da comprometterne la serenità. E ritorna pure l’immagine di una Chiesa e di cristiani che *“glorificano Dio”* nell’oggi della nostra storia solo se, ancorati a Cristo Risorto, *“crescono come discepoli”* e *“portano frutti”* di solidarietà, di giustizia, di pace, di coraggio, di speranza.

